



I S E M P R E V E R D E

ERNESTO BUONAIUTI



La chiesa e il comunismo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ALLE PRIME ORIGINI

Il cristianesimo è nato comunista, e il comunismo è nato cristiano. Si tratta, naturalmente, di intendersi però così sul significato della parola *cristianesimo*, come sul significato della parola *comunismo*.

Apriamo il libro degli Atti, ai Capi IV e V. Come si sa, il libro degli Atti degli Apostoli, ufficialmente compreso nel canone del Nuovo Testamento, è la deliziosa descrizione della edificante vita della comunità cristiana di Gerusalemme, nel primo venticinquennio della sua storia. Il libro è attribuito a Luca, medico e compagno di San Paolo, cui è parimenti attribuito il terzo Vangelo canonico, terzo dei cosiddetti Sinottici. E l'opera ha tutto il sapore delle testimonianze colte direttamente sui luoghi, con un singolare sentore di itinerari marinari, che ci fa spontaneamente rievocare, in tutta la loro patetica drammaticità, i viaggi missionari di San Paolo. Orbene, celebrando lo spirito di solidarietà e di carità che avvivava la primitiva famiglia cristiana gerosolimitana, l'autore degli Atti ci dice letteralmente così: «La moltitudine dei credenti viveva di un cuore solo e di un'anima sola. Nessuno

di loro reputava proprio quel che possedeva. Ma tutto era comune fra loro... Non c'erano poveri nella comunità. Chiunque possedesse campi o casa, vendeva tutto, per deporre ai piedi degli Apostoli la somma ricavata. E tutto si divideva fra i singoli secondo i bisogni di ciascuno». Che la descrizione abbia alquanto del romantico appare da quel che segue. Due coniugi, Anania e Saffira, vendono il campo che possedevano. Ma non ne portano il ricavato completo agli apostoli. Pietro ne li rimprovera. E fa seguire al rimprovero una sanzione crudele. Uno dopo l'altro, Anania e Saffira son fulminati per aver nascosto parte della somma ricavata dalla vendita del loro campo. Vien fatto naturale di domandarsi come mai questi due fedeli avevano ceduto alla tentazione di trattenersi un po' di denaro, visto che la vendita del campo e la consegna del ricavato agli Apostoli dovevano essere un gesto spontaneo e cordiale. Perché quella restrizione mentale e pecuniaria? L'autore degli Atti non ce lo dice.

Prendiamo atto ad ogni modo di questo incontestabile fatto: i membri della prima comunità cristiana di Gerusalemme sentono di non poter vivere in altra forma che mettendo tutti i loro beni in comune. Si tratta, è vero, di credenti sicuri della prossima fine del mondo, per i quali quindi i valori dell'economia quotidiana hanno subito una svalutazione radicale. Mentre il comunismo odierno parte da una sopravvalutazione esclusivistica dei beni economici, il comunismo dei cristiani primitivi parte da una

capitale svalutazione dei beni economici, in vista di una supervalorizzazione dei valori spirituali, assommata nella visione del Regno di Dio. Ecco il primo fondamentale tratto differenziale tra il comunismo del cristianesimo primitivo e il comunismo attuale. Il secondo tratto differenziale connesso col primo consiste tutto nella spontaneità con cui i cristiani primitivi offrono alla comunità i loro beni materiali, per viverne in comune in una atmosfera di fraternità e di comunione spirituale.

Una tendenza alla vita comunistica in questo senso la Chiesa se l'è portata sempre con sé attraverso tutti i secoli della sua storia. Gli ordini religiosi, che costituiscono una delle espressioni più grandiose e più alte della tradizione cristiana in due millenni di storia, sono fondamentalmente aggregati umani che praticano la fraterna comunione dei beni materiali e l'amministrazione in comune della quotidiana economia.

COMUNISMO ANTICO E MODERNO

Cosa di ben diversa natura è il comunismo modernamente inteso. Ne fu data la formulazione da Marx e da Engels nel famoso manifesto dettato nel gennaio 1848. È stato chiamato il «comunismo critico» in contrapposizione a tutte le altre forme di comunismo, vuoi romantico, vuoi mistico-religioso. Uscito in qualche modo dalla filosofia hegeliana, di cui materializzava i presupposti, il comunismo marxista ha due fondamentali caposaldi: il materialismo storico e l'idea-forza della lotta di classe.

A meno di un secolo dalla formulazione teoretica datane dal manifesto il comunismo aveva in Russia il suo primo grandioso e riuscito tentativo di attuazione. Il 25 ottobre 1917, i bolscevichi si impadronivano di Pietrogrado. A pochi giorni di distanza si installavano a Mosca. La storia del mondo assumeva in qualche modo un nuovo aspetto. La Chiesa doveva logicamente e indeclinabilmente pronunciarsi.

In realtà, si era già pronunciata. Fin dalla sua prima Enciclica «Qui pluribus», in data 9 novembre 1846, Pio IX, Papa da meno che sei mesi, passando in rivista gli errori dell'epoca e chiedendo ai vescovi di dedicare ogni loro attività alla protezione della religione cattolica, faceva già un accenno alla propaganda comuni-

stica. Dopo aver segnalato e definito, in maniera piuttosto disorganica, quelli che erano giudicati dalla Curia romana come «mostrosi e fraudolenti errori», con i quali «coloro che si occupano solo di cose mondane tentano accanitamente di assalire la divina autorità della Chiesa e le sue leggi e di calpestare i diritti tanto del potere sacro quanto di quello civile», Pio IX si fermava sul comunismo. E lo colpiva così: «Dottrina funesta e più che mai contraria al diritto naturale, una volta ammessa la quale si abbatterebbero completamente i diritti, i patrimoni, le proprietà e persino la società umana».

A distanza di diciotto anni Pio IX divulgava la sua Enciclica «Quanta Cura» e redigeva un novero di ottanta capi dottrinali ribadendone la condanna già pronunciata e sanzionata in precedenti atti, decreti, ed allocuzioni pontificie. Nel novero figurano naturalmente gli errori socialistici e comunistici, di cui si ricorda che sono già stati formalmente e solennemente riprovati e bollati nella Lettera Enciclica «Qui pluribus», del 9 novembre 1846; nell'Allocuzione «Quibus quantisque» del 20 aprile 1849; nella Lettera Enciclica «Noscitis nobiscum» dell'8 dicembre 1849; nell'allocuzione «Singulari quadam» del 9 dicembre 1854; nella Lettera Apostolica «Quanto conficiamur moerore», del 17 agosto 1863.

In complesso, eravamo ancora allo stadio dei pronunciamenti negativi. Il comunismo era una dottrina nettamente materiali-

stica e la Chiesa, depositaria di tutto quello che c'è di spiritualmente più alto e di più delicato nella trasmissione della civiltà mediterranea, non poteva non assumere e non confermare in tutti i modi la sua irriducibile opposizione. Il giorno però in cui il comunismo avesse avuto nel mondo una sua applicazione concreta, l'atteggiamento della Curia avrebbe dovuto irrimediabilmente sentire il contraccolpo delle sue esigenze diplomatiche e delle sue istanze disciplinari.

Come si sa, le dottrine sociali ed economiche della Chiesa cattolica hanno avuto una esposizione classica e definitiva nella Enciclica «*Rerum novarum*» sulla condizione degli operai, emanata da Leone XIII il 15 maggio 1891.

L'Enciclica è nettamente anticomunista. La proprietà privata viene energicamente riconosciuta come una esigenza insopprimibile della personalità umana. «Per la sterminata ricchezza del suo riconoscimento che abbraccia, oltre il presente, l'avvenire, per la sua libertà, l'uomo, sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, è provvidenza a se stesso. Egli deve dunque poter eleggere i mezzi che giudica più propri al mantenimento della sua vita, non solo pel momento che passa, ma pel tempo futuro. Ciò val quanto dire che oltre il dominio dei frutti che dà la terra, spetta all'uomo la proprietà della terra stessa, dal cui seno fecondo vede essergli somministrato il necessario ai suoi bisogni avvenire. Imperocchè i bisogni dell'uomo hanno, per dir

così, una vicenda di perpetui ritorni, sicchè, soddisfatti oggi, rinascano domani. Deve pertanto la natura aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soccorso ond'egli abbisogna: beni che può somministrarci solamente la terra, con la sua inesauribile fecondità».

Messo così in salvo il principio invulnerabile della giustizia naturale della proprietà individuale, la *Rerum novarum* fa del suo meglio per far sentire alla proprietà stessa la sua funzione sociale, distinguendo preliminarmente l'uso legittimo dal possesso legittimo. L'Enciclica si riporta alla dottrina di San Tommaso: «Naturale diritto per l'uomo è la privata proprietà dei beni e l'esercitare questo diritto è specialmente nella vita socievole non pur lecito, ma assolutamente necessario – è lecito, dice San Tommaso – anzi necessario all'umana vita che l'uomo abbia la proprietà dei beni». (II II *Quaest.* LXVI, 2). Ma se inoltre si domandi, quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa, per bocca del santo Dottore, non esita a rispondere che, per questo rispetto, l'uomo non deve avere i beni esterni come propri; bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi nell'altrui necessità. Onde l'Apostolo dice: – Comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare il proprio facilmente –. (IIa IIae *Quaest.*, LXV, a. 2). Niuno al certo è tenuto a sovvenir gli altri di quello che è necessario a sè ed ai suoi; anzi neppur di quello che è necessario alla convenienza, e al decoro del proprio stato: – perchè niuno deve vivere in modo non conveniente – (IIa IIae *Quaest.*

XXXII, a. 6). Ma soddisfatto alla necessità e alla convenienza, soccorrere col superfluo ai bisognosi è dovere: Quello che sovravvanza, date in elemosina – (Luc. XI, 41). Eccetto il caso di estrema necessità, non sono questi, è vero, obblighi di giustizia, ma di carità cristiana, il cui adempimento non si può certamente esigere per vie giuridiche; ma sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo, il quale inculca in molti modi la pratica del donar generoso, ed insegna – essere cosa più beata il dare che il ricevere – (*Act.* XX, 35); e terrà per fatta o negata a sè la carità fatta o negata ai bisognosi: Quanto faceste ad uno dei minimi di questi miei fratelli, a me lo faceste – (*Matth.* XXIV, 40). In conclusione, chiunque ha ricevuto dalla munificenza di Dio copia maggiore di beni, sia esteriori e corporali, sia spirituali, a questo fine li ha ricevuti di servirsene al perfezionamento proprio, e nel medesimo tempo come ministro della divina, provvidenza a vantaggio altrui: – Chi ha dunque ingegno, badi di non tacere: chi abbonda di roba, si guardi dall'esser, nell'esercizio della misericordia, troppo duro di mano: chi ha un'arte da vivere, ne partecipi al prossimo l'uso e l'utilità – (S. Greg. Magno *In Evang. Hom.* IX, numero 7).

Ci si sarebbe potuti domandare in verità se, a risoluzione del problema sociale che ha assunto nella modernità caratteri così nuovi e in pari tempo così urgenti, fosse tempestivo e praticamente utile riesumere ed invocare i principi sociologici di San

Tommaso. La configurazione politica ed economica del Medioevo ha caratteri propri, inconfondibili. La tecnica moderna ha fatto del problema sociale un problema per tanta parte nuovo e possiamo dire insospettabile per la mentalità medioevale. Basta pensare che per San Tommaso, come per tutta l'etica del Medioevo, non si concepisce neppure la liceità che si ricavi un reddito dal denaro a prestito, mentre tutta l'economia moderna è proprio basata sul reddito inerte del capitale accumulato, per comprendere di primo acchito che la sociologia escogitata dai maestri della Scolastica è funzionalmente inadattabile alla realtà dell'economia odierna. Noi vediamo di fatto che la *Rerum novarum*, se poté suonare, al momento della sua comparsa, come una ricelebrazione spiritualmente edificativa dei motivi umanitari che hanno sempre idealmente guidato e avvivato le dottrine della Chiesa, non fu capace di incidere efficacemente sul corso dei fatti e sullo sviluppo dei movimenti di sinistra nel mondo.

La prima guerra europea doveva fatalmente accelerare l'avanzata di questi movimenti di sinistra, verso la realizzazione dei loro programmi. Non senza ragioni profonde politiche, militari, sociali e possiamo anche aggiungere morali e religiose, questi movimenti di sinistra dovevano avere la loro esplosione vittoriosa nella Russia czaristica. La chiesa di Roma si trovava ora di fronte, non più a rivendicazioni teoriche e a ideali astratti. Sui margini orientali della Europa il comunismo diventava una grande realtà politica e sociale, di fronte a cui occorreva prendere

posizione. Quale sarebbe stato lo sviluppo della Russia bolscevica? Molti credettero che essa non avrebbe potuto resistere all'attacco delle armate bianche; che ad ogni modo non si sarebbe potuta reggere su quelle basi comunistiche che erano state sempre universalmente riconosciute come inguaribilmente utopiche e inattuabili. Sta di fatto che attraverso evoluzioni, di cui si può facilmente comprendere la logica necessità, il comunismo russo era destinato a diventare una formidabile forza etnico-politica, con cui l'Europa, e non soltanto l'Europa, avrebbe dovuto fare i conti.

PIO XI E LA CONFERENZA DI GENOVA

Ed ecco allora la necessità per Roma di pronunciarsi al riguardo. Il 6 febbraio del 1922 il Cardinale Achille Ratti, passato dalla Nunziatura in Polonia all'Arcivescovato di Milano, era innalzato al soglio pontificio, come successore di Benedetto XV. Prendeva il nome di Pio XI. Il primo grande avvenimento internazionale a cui egli si trovò di fronte fu, tra l'aprile e il maggio, la Conferenza di Genova per il riassetto economico europeo e mondiale. Ne era stata decisa la convocazione a Cannes, dalle cinque Potenze alleate, le quali il 6 gennaio avevano divulgato un comunicato così concepito: «Le Potenze alleate, riunite in conferenza, sono unanimi nel ritenere che una conferenza di ordine economico-finanziario dovrebbe essere convocata per il febbraio o agli inizi di marzo, a cui tutte le potenze europee, Germania, Austria, Ungheria, Bulgaria e Russia comprese, dovrebbero essere invitate perchè inviino rappresentanti. Esse ritengono che una tale conferenza possa costituire una tappa urgente ed essenziale sulla via della ricostruzione economica dell'Europa centrale ed orientale, ed hanno la ferma opinione che i primi Ministri di ciascuna nazione debbano, se possibile, assistere perso-

nalmente alla conferenza, affinché le raccomandazioni e i suggerimenti che questa potrà formulare possano essere seguiti dall'azione più rapida ed efficace possibile».

Si comprende come il mondo dovesse essere pieno di aspettativa e di fiducia in una conferenza di questo genere, alla quale, non solamente le cinque Potenze alleate invitavano gli stati enemies, ma a cui anche la Russia bolscevica doveva intervenire.

Nella Segreteria di Stato c'era sempre il Cardinal Gasparri e l'atmosfera di Curia era ancora l'atmosfera di Benedetto XV: atmosfera di fiducioso ottimismo e di larga elasticità. Chi scrive queste righe ricorda ancora come, dinanzi a questo intervento della Russia bolscevica alle discussioni internazionali e ai piani di ricostruzione economica mondiale, il Cardinal Gasparri, in una conversazione improntata al più duttile spirito di oggettività e di chiaroveggenza, ebbe a dire che la Chiesa, in linea teorica, non aveva nulla da opporre pregiudizialmente ad una organizzazione statale comunista. La Chiesa, disse allora testualmente il Cardinale Gasparri, è completamente agnostica ed indifferente alle forme dell'economia. I suoi interessi spirituali sono al di là e al di sopra dei sistemi economici e possono essere tutelati in un qualsiasi clima politico e sociale. Essa chiede soltanto che le organizzazioni statali, di qualsiasi tipo, non frappongano ostacoli e non cerchino di insidiare il libero svolgimento della vita religiosa e sacramentale, in che è il compito e il ministero della Chiesa.

L'arcivescovo di Genova, Monsignor Signori, emanava il 2 aprile una pastorale al suo clero e al suo popolo con la quale indicava pubbliche preghiere per la felice riuscita della Conferenza. Evidentemente non l'aveva fatto senza il previo consenso della Curia romana. E a pochi giorni di distanza del resto, il Pontefice indirizzava una sua Lettera al prelato, approvandone la Pastorale e constatando, con cristiano compiacimento, come fosse un gran fatto che per la prima volta, dopo il conflitto armato, intorno al medesimo tavolo diplomatico, in piena uguaglianza di diritti e di dignità, si trovassero insieme vinti e vincitori. Pio XI formulava vivi voti perchè «sull'altare del comune benessere» i diversi Governi immolassero le loro singole velleità e i loro preconcetti. Pio XI inoltre augurava che da tale scambio di idee potessero scaturire propositi di mutua condiscendenza che permettessero ai vinti l'assolvimento dei propri impegni.

In Segreteria di Stato sembrava che si nutrissero così forti speranze sulla Conferenza di Genova, non solamente per il risanamento dell'atmosfera politica internazionale europea, bensì anche per la possibile azione religiosa della Santa Sede in Russia, che il 29 aprile, fra la prima e la seconda seduta plenaria della Conferenza, Pio XI dava conferma del proprio atteggiamento fiducioso con una lettera al Cardinale Gasparri in cui, compiacendosi per la rimozione degli ostacoli al raggiungimento di un accordo alla Conferenza medesima, proclamava che il buon esito del Congresso avrebbe segnato una vera data storica per la civiltà

cristiana. Evidentemente per dare maggiore risalto e più vasta portata al proprio gesto, Pio XI faceva comunicare ufficialmente il testo della sua Lettera al Presidente della Conferenza, che era il Capo del Governo italiano onorevole Facta, e alle Delegazioni di quei Stati, con i quali il Vaticano aveva rapporti diplomatici.

In questa Lettera al Cardinale Gasparri Pio XI aveva lasciato cadere una frase sulle condizioni delle popolazioni in Russia e sulla necessità di soccorrerle. E d'altra parte, dando comunicazione della sua Lettera ai delegati alla Conferenza dei Paesi con i quali la Santa Sede era in rapporti diplomatici, il Pontefice stesso enunciava i postulati che egli riteneva necessari alla tutela degli interessi religiosi in territorio bolscevico e di cui si riprometteva la pratica sanzione dalla stessa conferenza genovese.

Ma a Genova ci fu qualcosa di più. Ad un pranzo ufficiale l'Arcivescovo di Genova scambiava il proprio menù con quello del Ministro degli Esteri russo Cicerin, fra lo stupore dei presenti, cui doveva seguire l'impressione del gran pubblico. Era una cordiale presa di contatto e non fu la sola. Due Monsignori della Segreteria di Stato, i monsignori Sincero e Pizzardo, furono mandati a Genova a trattare direttamente con i delegati della Repubblica sovietica questioni di natura religiosa. Il Vaticano si interpose a favore del Patriarca della Chiesa ortodossa Russa Ticone e di altri ecclesiastici che erano stati sottoposti a Mosca ad un processo per imputazioni politiche. Anche all'indomani della

Conferenza la Santa Sede intervenne in questo senso direttamente presso Lenin.

Non si può dire che i risultati conseguiti rispondessero alla fiducia che la Conferenza genovese aveva suscitato e alimentato, non solamente negli organi supremi del Governo ecclesiastico, ma possiamo dire in tutto il mondo. Il bilancio della Conferenza fu quasi integralmente negativo. Cicerin, ad ogni modo, si mostrò non refrattario del tutto alle richieste e alle sollecitazioni degli emissari della Segreteria di Stato. Il Governo di Mosca acconsentì a che missionari cattolici entrassero in Russia, per portarvi i soccorsi raccolti dalla Santa Sede a favore delle popolazioni colpite dal flagello della carestia. E il 24 luglio una missione vaticana salpava da Bari. La guidava Monsignor Walsh. Quindici giorni prima, in data 10 luglio, Pio XI aveva divulgato una caritatevole *Lettera apostolica*, sollecitando da tutto il mondo contributi e soccorsi per la grande opera di assistenza umanitaria in Russia.

In verità il Governo di Mosca non mantenne a lungo quell'atteggiamento di condiscendenza e di favore all'opera assistenziale del Pontefice che Cicerin aveva ostentato alla Conferenza di Genova. Se gli inizi dell'opera spiegata dalla Delegazione guidata da Monsignor Walsh furono sereni e propizi, ben presto le autorità russe cambiarono il loro contegno. Il Walsh, caduto in disgrazia, era costretto ad abbandonare la Russia. E i negoziati che egli

aveva iniziato per una definizione delle condizioni giuridico-politiche cattoliche sul territorio bolscevico, rimasero senza approdo e senza risultato.

ROMA E MOSCA

Il processo politico intentato a Mosca contro l'Arcivescovo cattolico di Moghilev, monsignor Cieplak, e contro il suo coadiutore, monsignor Butchiewics, si concludeva il 26 marzo 1923 con una condanna a morte. Il Cieplak aveva poi la sua condanna commutata in dieci anni di carcere e il Pontefice anzi giunse a ottenerne la liberazione, ma il Butchiewics era fucilato il 31 marzo. Nell'allocuzione concistoriale, del 23 maggio successivo, Pio XI parlava con accorata tristezza della condizione fatta alla Chiesa cattolica in Russia. Il medesimo tono di accoramento trapelava dall'Enciclica del 12 novembre dedicata al Centenario di San Giosafat e dalla Allocuzione concistoriale del 20 dicembre.

L'atteggiamento della Santa Sede di fronte al Governo comunista andava rapidamente cambiando. L'iniziale ottimismo fiducioso si avviava a diventare una diffidenza ostile e addolorata. Nel maggio del 1924 il Cieplak veniva a Roma e poteva dare ragguagli diretti e personalmente controllabili sulle condizioni fatte alla Chiesa cattolica dal Governo comunista. Le comunità religiose avevano perduto i loro beni. Gli edifici di culto erano trasformati profanamente secondo il libito dei Sovieti locali. Vietato era qualsiasi insegnamento religioso.

Pio XI non poteva non far sentire le sue rimostreanze contristate. Nell'Allocuzione concistoriale del 18 dicembre 1924, egli, pur enunciando il suo proposito di continuare nella misura del possibile il soccorso all'inenarrabile sofferenza della popolazione russa colpita dalla carestia, riteneva opportuno ammonire che simile opera umanitaria non poteva essere interpretata come segno di favore e di condiscendenza per una forma di Governo, in nulla approvata dalla Santa Sede: Pio XI, al contrario, rivolgeva fervidissime esortazioni a tutti gli uomini di stato perchè raccogliessero i loro sforzi onde scongiurare i funesti pericoli rappresentati dal dilagare delle idee socialistiche e comunistiche. A questo fine Pio XI indirizzava le preghiere di tutto il mondo cattolico per il veniente anno giubilare. La crociata papale contro il comunismo cominciava.

Il movimento dei senza-dio patrocinato e favorito in Russia dal Governo bolscevico non poteva non destare in Vaticano le più serie preoccupazioni e la più recisa condanna. La Segreteria di Stato, così largamente disposta a trattative pur con il Governo bolscevico per la regolarizzazione dei rapporti fra vita politica e vita religiosa in Russia, constatata l'inutilità dei suoi sforzi, si accinse a contrapporre all'azione irreligiosa del bolscevismo un'azione illuminatrice e polemica. Fra quelli che meglio avevano secondato la tattica conciliatrice della Sede Romana c'era stato un padre gesuita, il Padre Michele d'Herbigny, un francese specialista in cose slave.

Pio XI lo creò presidente del Pontificio Istituto per l'Oriente e lo consacrò vescovo. In un primo momento egli poteva, sempre sotto la figura giuridica dell'assistenza alle popolazioni russe colpite dalla carestia, compiere un viaggio nel territorio sovietico, giungendo a celebrare un pontificale nella chiesa di San Luigi a Mosca. Ora, iniziata la campagna di reazione al movimento dei Senza-Dio, il d'Herbigny iniziava una serie di pubblicazioni destinate a far conoscere all'opinione occidentale le reali condizioni religiose dell'U.R.S.S. Fra queste opere, la più nutrita e documentata è quella pubblicata dal d'Herbigny nel 1930 *La guerre antireligieuse en Russie soviétique* (Paris, 1930). Proprio nel medesimo torno di tempo in cui il d'Herbigny pubblicava questo libro e precisamente il 2 febbraio del 1930, Pio XI indirizzava al Cardinal Vicario di Roma, Pompili, una Lettera vivace e serrata contro l'azione antireligiosa del Governo russo. Si era nel periodo in cui, vinta l'opposizione di destra e di sinistra e proclamato che la Nep era terminata, Stalin accentuava la sua politica antireligiosa. E il Pontefice, dopo aver ricordato le sue iniziative alla Conferenza di Genova, l'azione da lui spiegata in pro del Patriarca Ticone e degli affamati russi, denunciava la crudele reazione antireligiosa nella Russia dei Sovieti e gli indegni carnevali a dileggio delle cose religiose, sfacciatamente organizzati dalle autorità bolsceviche. Quasi a riparazione di questi attentati sacrileghi il Pontefice annunciava che per il prossimo giorno di San Giuseppe, 19 marzo, avrebbe celebrato una Messa espiatrice sul

sepolcro di San Pietro. Tutto il mondo cristiano avrebbe dovuto unirsi a lui nella preghiera supplice e riparatrice. Il 6 aprile, quasi a dar forma organica e maggiormente redditizia a tutto il lavoro di propaganda da contrapporre alla politica antireligiosa di Mosca, Pio XI istituiva con *motu proprio*, in forma di sezione autonoma, una sezione della Congregazione per la Chiesa orientale, perchè si occupasse unicamente ed *ex-professo* della Russia. La Presidenza ne fu affidata al d'Herbigny. Per un quinquennio il d'Herbigny fece di questo suo dicastero una vera e propria fucina di lavoro diplomatico e culturale antirusso. Nel marzo del 1935 bruscamente l'autonomia della Commissione per la Russia fu annullata. La Commissione fu aggregata alla Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. Il d'Herbigny fu allontanato dal suo posto e anche da Roma. Non si parlò più di lui. Egli andò a chiudere i suoi giorni oscuramente in Francia. Si seppe a Roma che il Governo bolscevico era riuscito a mettere al suo fianco un suo fiduciario, un ex-prete belga vissuto molti anni in Russia e passato al comunismo. Si vociferò anzi negli ambienti romani che questo emissario moscovita avesse giuocato qualche grosso tiro, non soltanto al d'Herbigny.

LA COMMEMORAZIONE DELLA «RERUM NOVARUM»

Frattanto Roma aveva avuto modo e forse aveva sentito la necessità di lasciare di fronte alla Russia la politica degli armeggi diplomatici e degli approcci politici, per tornare alle sue proclamazioni teoretiche anticomuniste.

Nel 1931 era caduto il quarantennio dalla divulgazione della *Rerum novarum*. Era una data che meritava di essere commemorata e Pio XI la commemorava con la Enciclica «Quadragesimo Anno».

Non si potrebbe dire che l'Enciclica, per ampiezza di respiro, per larghezza di visuali, per consapevolezza dei problemi sociali presenti, fosse all'altezza della Enciclica di cui voleva istituire in qualche modo la celebrazione solenne. Il documento tradiva una certa preoccupazione che le dottrine formulate nella *Rerum novarum*, che pur non avevano nulla di rivoluzionario, avessero potuto o potessero ancora destare in qualche spirito timorato apprensione e diciamo pure la parola che il Pontefice stesso del resto vi adoperava, un certo sentore di scandalo. Vi diceva infatti il Pontefice: «La dottrina di Leone XIII, così nobile, così profonda e così inaudita al mondo, non poteva non produrre anche

in alcuni cattolici una certa impressione di sgomento, anzi di molestia e per taluno anche di scandalo. Essa infatti affrontava coraggiosamente gli idoli del liberalismo e li rovesciava, non teneva in nessun conto pregiudizi inveterati; preveniva i tempi ogni oltre aspettazione; onde che i troppo tenaci dell'antico disdegnavano questa nuova filosofia sociale e i pusillanimi paventavano di ascendere a tanta altezza; taluno anche vi fu, che pure ammirando questa luce, la riputava come un ideale chimerico di perfezione più desiderabile che attuabile. Per queste ragioni – continuava Pio XI – mentre con tanto ardore da tutto il mondo e specialmente dagli operai cattolici, che da ogni parte convenono in quest'alma città (Roma naturalmente) si va solennemente celebrando la commemorazione del quarantesimo anniversario dell'Enciclica *Rerum Novarum*, stimiamo opportuno di servirci di questa ricorrenza, per ricordare i grandi beni che da quella Enciclica ridondavano alla Chiesa, anzi a tutta l'umana società; per rivendicare la dottrina di tanto Maestro sulla questione sociale ed economica contro alcuni dubbi sorti in tempi recenti e per svolgerla con maggior ampiezza in questo o in quel punto; e infine, dopo una accurata disamina della economia moderna e del socialismo, per scoprire la radice del presente disagio sociale, ed insieme additare la sola via di una salutare restaurazione, cioè la cristiana riforma dei costumi».

Nessuna meraviglia che, dall'alto della fede pontificale romana, si insistesse così, ancora, una volta, sulla necessità di mandare innanzi ad una qualsiasi riforma sociale la riforma morale e il rinnovamento della spiritualità cristiana. Ma perchè questi reiterati moniti alla restaurazione di costumi rimanevano praticamente senza effetto? Perché la Chiesa si rivelava così ancora a quarant'anni di distanza costretta a ripetere, pressochè con le stesse formule, quanto era stato detto dalla *Rerum novarum*, mentre il mondo aveva continuato a fare tanto cammino nella direttiva dei movimenti sociali tutti avvivati da spirito laico, anzi diciamo meglio da spirito nettamente antireligioso e anticristiano? La rivoluzione comunista, è vero, aveva trovato il terreno adatto in un paese tradizionalmente ostile a Roma come la Russia, ereditante da secoli la vecchia rivalità di Bisanzio contro la Sede del primato latino di san Pietro. Ma movimenti comunistici si profilavano sempre più invadenti e aggressivi nei paesi classici del cristianesimo occidentale, e in Germania, a quarant'anni di distanza dalla *Rerum novarum*, il partito del Centro, che era stato sempre animato da un ardito programma cristiano sociale, stava per essere sommerso dal nazionalsocialismo. È questa un'osservazione che si potrebbe probabilmente ripetere anche per altri aspetti dell'attività dottrinale e pedagogica del magistero cattolico. I principi solennemente affermati dalla Sede romana nei suoi pubblici documenti e nelle manifestazioni ufficiali del suo magistero

risuonano come enunciazioni indiscutibili di un patrimonio dogmatico, che si è mantenuto inalterato nei secoli. Il pubblico ecumenico ne riconosce la impeccabile validità astratta e la perfetta coerenza al patrimonio tradizionale dell'ortodossia cattolica. Ma in concreto il mondo sembra procedere per le sue vie con una logica che si direbbe si sottragga ostinatamente alla presa e all'efficacia del magistero medesimo. Non è in questa soluzione di continuità e in questa mancanza di contatti tra l'insegnamento canonizzato dell'ortodossia romana e il corso fatale dell'evoluzione storico-sociale, una delle ragioni più profonde del disagio attraverso cui il mondo sembra essersi avviato ad una delle sue più preoccupanti crisi che da secoli e secoli si siano mai registrate?

L'Enciclica *Quadragesimo Anno*, riecheggiando la *Rerum novarum*, stimolava i Governi a favorire e a praticare, nella più vasta misura possibile, una politica sociale, mercè cui fossero tutelate le legittime esigenze della classe operaia nei contratti di lavoro, nella pubblica assistenza, nel miglioramento sempre più avanzato delle condizioni igieniche e morali del popolo. Esagerava un po' probabilmente l'Enciclica nel definire la *Rerum novarum* come «la magna charta» sulla quale doveva posare tutta l'attività cristiana nel campo sociale, come sul proprio fondamento. Ed era forse eccessivamente dura ed aspra nel bollare «coloro che mostrano di fare poco conto di quella Enciclica e della sua commemorazione» con parole particolarmente severe. Diceva, infatti

che costoro «o bestemmano quel che non sanno, o non capiscono quello di cui hanno solo una superficiale cognizione, o se lo capiscono meritano di essere solennemente tacciati di ingiustizia e di ingratitude». La storia, tutta la storia delle agitazioni sociali degli ultimi decenni non era lì a dimostrare che fra le teorie della *Rerum novarum* e la pratica della vita internazionale correva un divario incolmabile?

IL CONCETTO CRISTIANO DELLA PROPRIETÀ

Comunque, la *Quadragesimo anno* tornava a ribadire l'inviolabile inattaccabilità della proprietà privata, pure mettendone in risalto la funzione sociale. «Voi conoscete, ammoniva Pio XI, rivolgendosi ai vescovi di tutto il mondo, come il nostro predecessore di felice memoria abbia difeso gagliardamente il diritto di proprietà contro gli errori dei socialisti del suo tempo, dimostrando che l'abolizione della proprietà privata tornerebbe, non a vantaggio, ma ad estrema rovina della classe operaia. E poichè vi ha di quelli che con la più ingiuriosa delle calunnie accusano il sommo Pontefice e la Chiesa stessa quasi abbia preso o prenda ancora le parti dei ricchi contro i proletari, e poichè tra i cattolici stessi si riscontrano dissensi intorno alla vera e schietta sentenza leoniana, ci sembra bene ribattere ogni calunnia contro quella dottrina, che è la cattolica, su questo argomento, e difenderla da false interpretazioni».

Questa difesa si riduceva in sostanza a insistere sulla funzione sociale della proprietà, sulla necessità che le condizioni degli operai fossero tutelate dal capitale, sicchè il salario fosse congruato a quelle necessità di vita che solo consentono ad un aggregato familiare il necessario al sostentamento, all'educazione, al dignitoso vivere morale. Un certo idilliaco ottimismo sembrava

ispirare al riguardo l'Enciclica pontificia. Scriveva Pio XI nella sua Enciclica: «La quantità del salario deve contemperarsi col pubblico bene economico. Giova a questa prosperità o bene comune che gli operai mettano da parte la porzione di salario, che loro sopravanza alle spese necessarie, per giungere a poco a poco ad un modesto patrimonio; ma non è da trasandare un altro punto di importanza forse non minore e ai nostri tempi affatto necessario, che cioè a coloro i quali e possono e vogliono lavorare, si dia opportunità di lavorare. E questo non poco dipende dalla determinazione del salario; la quale, come può giovare là dove è mantenuta tra giusti limiti, così alla sua volta può nuocere se li eccede. Chi non sa infatti che la troppa tenuità e la soverchia altezza dei salari è stata la cagione per la quale gli operai non potessero aver lavoro? Il quale inconveniente, riscontratosi specialmente nei tempi del Nostro Pontificato in danno di molti, gettò gli operai nella miseria e nelle tentazioni, mandò in ruina la prosperità delle città e mise in pericolo la pace e la tranquillità di tutto il mondo. È contrario dunque alla giustizia sociale che per badare al proprio vantaggio senza aver riguardo al bene comune, il salario degli operai venga troppo abbassato o troppo innalzato; e la medesima giustizia richiede che, nel consenso delle menti e delle volontà, per quanto è possibile, il salario venga temperato in maniera che a quanti più possibile sia dato di prestare l'opera loro e percepirne i frutti convenienti per il sostentamento della vita».

IL MATERIALISMO STORICO

Preoccupata soprattutto di battere in breccia la concezione materialistica della storia e la visuale della implacabile lotta di classe, risolubile soltanto mercè la dittatura del proletariato, l'Enciclica insisteva, con tutto il possibile calore, sulla necessità di un'azione pubblica e statale che favorisse l'armonia delle classi e la solidarietà tra capitale e lavoro: «Questa deve essere la prima mira, questo lo scopo e dello Stato e dei migliori cittadini: mettere, fine alle competizioni delle due classi opposte, risvegliare e promuovere una cordiale cooperazione delle varie professioni dei cittadini... Quantunque il lavoro, come spiega egregiamente il Nostro Predecessore nella Sua Enciclica non sia una vile merce, anzi vi si debba riconoscere la dignità umana dell'operaio e quindi non sia da mercanteggiare come una merce qualsiasi, tuttavia, come stanno ora le cose, nel mercato del lavoro l'offerta e la domanda divide gli uomini in due schiere; e la disunione che ne segue trasforma il mercato come in un campo di lotta, ove le due parti si combattono accanitamente. E a questo grave disordine, che porta al precipizio l'intera società, ognuno vede quanto sia necessario portare rimedio. Ma la guarigione perfetta si potrà ottenere allora soltanto, quando, tolta di mezzo una tale lotta, le

membra del corpo sociale si trovino bene assestate, e costituiscano le varie professioni, a cui ciascuno dei cittadini aderisca, non secondo l'ufficio che ha nel mercato del lavoro, ma secondo le diverse parti sociali che i singoli esercitano».

Tutto questo può apparire piuttosto astratto e teoretico. Quando l'Enciclica *Quadragesimo anno*, era mandata per il mondo, il 15 maggio del 1931, il comunismo, da quindici anni, non era più una utopia irrealizzabile e un bando lungi dalla sua attuazione: era al contrario un regime concreto che si era instaurato in un immenso territorio, come quello sovietico, che aveva avuto ragione di tutti i movimenti inscenati e patrocinati per abbatterlo, che andava diramando per tutto i tentacoli della sua sottile penetrazione e della sua formidabile propaganda. La Santa Sede prendeva nettamente posizione. E lo faceva in vari modi.

In uno dei documenti pubblici più largamente commentati nel mondo, la Federazione delle repubbliche socialistiche sovietiche aveva fatto proprio il motto di San Paolo nella Lettera ai Tessalonicesi: «Chi non vuole lavorare non mangi». Pio XI trova la applicazione del motto indebita e abusiva. "Egli spiega nell'Enciclica: «Fuori di argomento e bene a torto applicano alcuni le parole dell'Apostolo – Chi non vuole lavorare non mangi – perchè la sentenza dell'Apostolo è proferita contro quelli che si astengono dal lavoro, quando potrebbero e dovrebbero lavorare e ammonisce a usare alacramente del tempo e delle forze del corpo e dell'anima, nè aggravare gli altri, quando da noi stessi

ci possiamo provvedere; ma non insegna punto che il lavoro sia l'unico titolo per ricevere vitto e proventi».

In verità si potrebbe sussumere qualcosa. È vero che nella fattispecie San Paolo ha di mira quei cotali fedeli di Tessalonica che, prendendo troppo materialmente alla lettera l'insegnamento dell'Apostolo sulla imminenza dell'avvento del Regno di Dio, si erano abbandonati ad un ozio indolente ed infingardo. Ma è pur vero che il suo aforisma sembra trascendere le circostanze peculiari che gliene hanno suggerito l'enunciazione ed assumere il valore di una vera massima universalmente normativa per tutti e sempre. Ad ogni modo non è su questo punto particolare che si arresta la polemica anticomunista della Enciclica *Quadragesimo anno*. Da un capo all'altro del documento il Pontefice Pio XI si dimostra costantemente preoccupato della minaccia incombente su tutto il mondo a causa della propaganda favorita da Mosca. Egli dice di aver voluto con tanta solennità rievocare e –ribadire i principi della *Rerum Novarum* proprio perchè, «se ora non si prende finalmente a metterli in esecuzione senza indugio e con ogni rigore, niuno potrebbe ripromettersi possibile un'efficace difesa dell'ordine pubblico e della tranquillità sociale contro i seminatori di novità sovversive».

Queste novità sovversive Pio XI le bolla energicamente, più energicamente si direbbe di tutti i suoi predecessori. Pio XI mette in un fascio comunismo e socialismo e li dichiara entrambi

i minacciosi pericoli dell'ora: «Il comunismo, è scritto nella *Quadragesimo anno*, insegna e persegue due punti, nè già per vie occulte o per rigiri, ma alla luce aperta e con tutti i mezzi, anche più violenti: una lotta di classe la più accanita e l'abolizione assoluta della proprietà privata. E nel perseguire i due intenti non v'ha cosa che esso non ardisca, niente che rispetti; e dove si è impadronito del potere, si dimostra tanto crudele e selvaggio, che sembra cosa incredibile e mostruosa. Di che sono prova le stragi spaventose e le rovine ch'esso ha accumulato sopra vastissimi paesi dell'Europa orientale e dell'Asia. Quanto poi sia nemico dichiarato della santa Chiesa, e di Dio stesso, è cosa purtroppo dimostrata e a tutti notissima. Non crediamo perciò necessario premunire i figli buoni e fedeli della Chiesa contro la natura empia e ingiusta del comunismo, ma non possiamo tuttavia, senza un profondo dolore, vedere l'incuria e l'indifferenza di coloro che mostrano di non dar peso ai pericoli imminenti, e con una passiva fiacchezza lasciano che si propaghino per ogni parte quegli errori, da cui sarà condotta a morte la società tutta intiera, con le stragi e la violenza. Ma soprattutto meritano di essere condannati coloro che trascurano di sopprimere o trasformare quelle condizioni di cose, che esasperano gli animi dei popoli e preparano con ciò la via alla rivoluzione e alla rovina della società...

Più moderato è l'altro partito che ha conservato il nome di socialismo; giacchè non solo professa di rigettare il ricorso alla

violenza, ma se non ripudia la lotta di classe e l'abolizione della proprietà privata, la mitiga almeno con attenuazioni e temperamenti. Si direbbe quindi, che, spaventato dei suoi principî e delle conseguenze che ne trae il comunismo, il socialismo si pieghi e in qualche modo si avvicini, a quelle verità che la tradizione cristiana ha sempre solennemente insegnato; poichè non si può negare che le sue rivendicazioni si accostino talvolta, e molto da vicino, a quelle che propongono a ragione i riformatori cristiani della società».

Pur rilasciando al socialismo questo certificato di minore capacità attossicatrice, la Enciclica non concedeva per questo al socialismo medesimo un lasciapassare perchè potesse essergli riconosciuto il diritto di cittadinanza nell'ambito della tradizione e della vita cristiane. A pochi periodi di distanza, dopo avere così riconosciuto una certa divergenza fra socialismo e comunismo, l'Enciclica infatti ribadiva ugualmente il suo verdetto di ostracismo «Che se il socialismo, come tutti gli errori, ammette pure qualche parte di vero (il che del resto non fu mai negato dai Sommi Pontefici), esso tuttavia si fonda in una dottrina della società umana, tutta sua propria e discordante dal vero cristianesimo. Socialismo religioso e socialismo cristiano sono dunque termini contraddittori: nessuno può essere buon cattolico ad un tempo e vero socialista».

E perchè il verdetto di ostracismo potesse apparire più cogente, la Enciclica lo accompagnava con una formale minaccia.

«È nostro dovere pastorale, diceva Pio XI, mettere in guardia dal danno gravissimo imminente e ricordare che del socialismo è padre bensì il liberalismo, ma l'erede è e sarà il bolscevismo».

CONTRO IL «COMUNISMO ATEO»

Quanto la minaccia bolscevica fosse assillante negli ambienti supremi del magistero cattolico romano, lo si poté vedere del resto a pochi anni di distanza, quando il 19 marzo del 1937, giorno festivo di San Giuseppe, patrono della Chiesa universale, il medesimo Pio XI divulgava una solenne ampia Enciclica, dalle parole iniziali «Divini Redemptoris Promissio», tutta diretta contro il «comunismo ateo».

È senza dubbio l'Enciclica più organica, più impegnativa, dottrinalmente più forte, che Pio XI abbia diretta al mondo cattolico durante tutto il percorso dei suoi diciassette anni di pontificato. Dal punto di vista della chiarezza e della saldezza dottrinale la si può senza esitazione paragonare l'Enciclica *Pascendi Dominici Gregis* di Pio X. Qui come là il medesimo sforzo di appoggiare la condanna teorica e pratica dell'errore preso di mira con argomentazioni stringenti e con riferimenti ai presupposti lontani. Nell'Enciclica *Pascendi* si era fatto di tutto per ridurre a linearità le enunciazioni di un movimento complesso come quello che i polemisti ortodossi avevano intenzionalmente designato col qualificativo globale di «modernismo». Nella «Divini Redemptoris promissio», dopo avere sommariamente rievocate le precedenti condanne papali anticomunistiche, si riportava, con mossa

polemicamente felice, il movimento complesso del comunismo al materialismo marxista.

«La dottrina, affermava in sugli inizi l'Enciclica, che il comunismo nasconde sotto apparenze talvolta così seducenti, in sostanza oggi si fonda sui principî già predicati da Marx, del materialismo dialettico e materialismo storico, di cui i teorici del bolscevismo pretendono possedere l'unica genuina interpretazione. Questa dottrina insegna non esserci che una sola realtà, la materia, con le sue forze cieche, la quale, evolvendosi, diventa pianta, animale, uomo. Anche la società umana non è altro che un'apparenza e una forma della materia che si evolve nel detto modo, e per ineluttabile necessità tende, in un perpetuo conflitto delle forze, verso la sintesi finale: una società senza classi. In tale dottrina, com'è evidente, non vi è posto per l'idea di Dio, non esiste differenza fra spirito e materia, nè tra anima e corpo; non si dà sopravvivenza dell'anima dopo morte, e quindi nessuna speranza in un'altra vita. Insistendo sull'aspetto dialettico del loro materialismo i comunisti pretendono che il conflitto, che porta il mondo verso la sintesi finale, può essere accelerato dagli uomini. Quindi si sforzano di rendere più acuti gli antagonismi che sorgono fra le diverse classi della società, e la lotta di classe, con i suoi odî e le sue distruzioni, prende l'aspetto di una crociata per il progresso dell'umanità. Invece, tutte le forze, quali che esse siano, che resistono a quelle violenze sistematiche, debbono essere annientate come nemiche del genere umano».

«Inoltre il comunismo spoglia l'uomo della sua libertà, principio spirituale della sua condotta morale, toglie ogni dignità alla persona umana e ogni ritegno morale contro l'assalto degli stimoli ciechi. All'uomo individuo non è riconosciuto, di fronte alla collettività, alcun diritto naturale della personalità umana, essendo essa, nel comunismo, semplice ruota e ingranaggio del sistema; nelle relazioni poi degli uomini fra loro è sostenuto il principio dell'assoluta uguaglianza, rinnegando ogni gerarchia ed ogni autorità che sia stabilita da Dio, compresa quella dei genitori; ma tutto ciò che tra gli uomini esiste della così detta autorità e subordinazione, tutto deriva dalla collettività, come da primo ed unico fonte. Nè viene accordato agli individui diritto alcuno di proprietà sui beni di natura e sui mezzi di produzione, poichè, essendo essi sorgente di altri beni, il loro possesso condurrebbe al potere di un uomo sull'altro. Per questo appunto dovrà essere distrutta radicalmente questa sorta di proprietà privata, come la prima sorgente di ogni schiavitù economica».

«Rifiutando alla vita umana ogni carattere sacro e spirituale, una tale dottrina naturalmente fa del matrimonio e della famiglia una istituzione puramente artificiale e civile, ossia il frutto di un determinato sistema economico; viene rinnegata l'esistenza di un vincolo matrimoniale di natura giuridico-morale, che sia sottratto al beneplacito dei singoli o della collettività, e, conseguentemente, l'indissolubilità di esso. In particolare, per il comunismo non esiste alcun legame della donna con la famiglia e con la casa.

Esso, proclamando il principio dell'emancipazione della donna, la ritira dalla vita domestica e dalla cura dei figli, per trascinarla nella vita pubblica e nella produzione collettiva nella stessa misura che l'uomo, devolvendo alla collettività la cura del focolare e della prole. È negato infine ai genitori il diritto di educazione, essendo questo concepito come un diritto esclusivo della comunità, nel cui nome soltanto e per suo mandato i genitori possono esercitarlo».

«Che cosa sarebbe dunque la società umana, basata su tali fondamenti materialistici? Sarebbe una collettività senz'altra gerarchia che quella del sistema economico. Essa avrebbe come unica missione la produzione dei beni per mezzo del lavoro collettivo e per fine il godimento dei beni della terra in un paradiso in cui ciascuno darebbe secondo le sue forze e riceverebbe secondo i suoi bisogni. Alla comunità il comunismo riconosce il diritto, o piuttosto, l'arbitrio illimitato, di aggiogare gli individui al lavoro collettivo, senza riguardo al loro benessere personale, anche contro la loro volontà e persino con la violenza. In essa tanto la morale quanto l'ordine giuridico non sarebbero se non un'emanazione del sistema economico del tempo, di origine quindi terrestre, mutevole e caduca. In breve, si pretende di introdurre una nuova epoca e una nuova civiltà, frutto soltanto di una cieca evoluzione: un'umanità senza Dio».

Naturalmente, come è di prammatica, l'Enciclica papale investiva il comunismo in quelle che sono le sue formulazioni astratte

e genericamente programmatiche. In realtà, il comunismo russo, contro cui palesemente si dirigeva la condanna papale, era già venuto nel 1937 a quegli accomodamenti pratici e a quelle attenuazioni concrete cui non può sottrarsi nessun movimento che si esponga al cimento quotidiano della sua pratica realizzazione tra gli uomini. A pochissimo tempo di distanza dalla Enciclica «Divini Redemptoris Promissio» il comunismo avrebbe dato prova sui campi di battaglia di una tale consistenza interna, di una tale tenacia nell'assolvimento dell'immane compito militare, nella fedeltà ad un ideale etnico e politico, da far riflettere molto seriamente sulla misura in cui la pregiudiziale condanna pontificia fosse in grado di investire positivamente un movimento, rivelatosi già così saldamente impiantato nella realtà di una comunità federale pletoricamente ricca di forze demografiche come di capacità tecniche ed industriali.

FRA LIBERALISMO E COMUNISMO

Nel suo proposito di illustrare non solamente nelle sue applicazioni rovinose, bensì anche nei suoi presupposti remoti l'aberrante anticristianesimo del comunismo, l'Enciclica riportava la genesi del comunismo all'allontanamento dalla religione effettuato già dal liberalismo. «Per spiegare, diceva l'Enciclica, come il comunismo sia riuscito a farsi accettare da tante masse di operai, conviene ricordarsi che questi vi erano già preparati dall'abbandono religioso e morale nel quale erano stati lasciati dall'economia liberale. Con i turni di lavoro anche domenicale non si dava loro tempo neppur di soddisfare ai più gravi doveri religiosi dei giorni festivi; non si pensava a costruire chiese presso le officine nè a facilitare l'opera del sacerdote; anzi si continuava a promuovere positivamente il laicismo. Si raccoglie dunque ora l'eredità di errori dai Nostri predecessori e da Noi stessi tante volte denunziati, e non è da meravigliarsi che in un mondo già largamente scristianizzato dilaghi l'errore comunista».

Dal ripudio teorico dei principî comunistici l'Enciclica passava alla registrazione di quelli che chiamava gli orrori della propaganda e del governo comunistici in Russia e nel Messico. Dopo di che l'Enciclica si indugiava nella contrapposizione dei principî sociali cristiani a quelle che chiamava le aberrazioni e le

insidie del vangelo comunista. All'accusa poi che il cristianesimo organizzato e in particolare la Chiesa Cattolica proclamassero sani ideali, ma fossero in stato di vera e constatata carenza di fronte ad essi, la Enciclica replicava adducendo lo spettacolo offerto dalla storia della grande conquista cristiana nel mondo: «Fedele ai suoi principî, la Chiesa ha rigenerato la società umana; sotto il suo influsso sorsero mirabili opere di carità, potenti corporazioni di artigiani e lavoratori di ogni categoria, derise bensì dal liberalismo del secolo scorso come cose da Medio Evo, ma ora rivendicate all'ammirazione dei nostri contemporanei che cercano in molti paesi di farne in qualche modo rivivere il concetto. E quando altre correnti intralciavano l'opera e ostacolavano l'influsso salutare della Chiesa, questa fino ai giorni nostri, non desisteva dall'ammonire gli erranti. Basti ricordare con quanta fermezza, energia e costanza il Nostro Predecessore, Leone XIII rivendicasse all'operaio il diritto di associazione, che il liberalismo dominante negli Stati più potenti si accaniva a negargli. E questo influsso della dottrina della Chiesa anche al presente è più grande che non sembri, perciò grande e certo, benchè invisibile e non facilmente misurabile, è il predominio delle, idee sui fatti».

«Si può ben dire con tutta verità che la Chiesa, a somiglianza di Cristo, passa attraverso i secoli facendo del bene a tutti. Non vi sarebbe nè socialismo nè comunismo se coloro che governano i popoli non avessero disprezzato gli insegnamenti e i materni

avvertimenti della Chiesa: essi invece hanno voluto sulle basi del liberalismo e del laicismo fabbricare altri edificî sociali, che sulle prime parevano potenti e grandiosi, ma ben presto si videro mancare di solidi fondamenti, e vanno miseramente crollando l'uno dopo l'altro, come deve crollare tutto ciò che non poggia sull'unica pietra angolare che è Gesù Cristo».

IL COMUNISMO CATTOLICO

A due anni di distanza dalla divulgazione dell'Enciclica contro il «Comunismo, ateo», Hitler scatenava nel mondo la seconda guerra universale. Essa non è ancora conclusa ed è difficile anti-vedere quali ne saranno le prossime e le remote ripercussioni. Una cosa è certa fin d'ora. La Repubblica dei Sovieti ha superato in una maniera imprevedibilmente portentosa la sua prova del fuoco e domani essa farà sentire indubbiamente la sua voce.

Ma noi in Italia per ciò che riguarda le formulazioni teoriche del comunismo abbiamo già avuto una singolare sorpresa che sembra porsi come un'istanza contro le definizioni dell'Enciclica pontificia. Abbiamo cioè assistito alla comparsa di un comunismo che non solo non è ateo, ma si professa energicamente e volutamente cattolico. Già nel periodo dell'occupazione nazista questo partito comunista cattolico ha avuto i suoi testimoni. Un giorno la cronaca clandestina di Roma apprese che erano stati tratti in arresto parecchi giovani che si dicevano comunisti cattolici e che si radunavano regolarmente nel vecchio oratorio del Caravita, nei pressi di sant'Ignazio, sotto la guida spirituale dei Padri gesuiti. Quando ai primi di giugno del 1944 gli Alleati entrarono a Roma, il partito comunista cattolico fece anch'esso la sua pubblica apparizione. Sedi di reclutamento si aprivano nei

vari quartieri della città e il movimento del partito comunista cattolico ebbe anche il suo settimanale. I cattolici ortodossi mostrano di non gradire troppo questa che si potrebbe chiamare anche «concorrenza politico-religiosa». E «Il Quotidiano» organo dell'Azione cattolica italiana, intervenne apertamente per ripetere una ad una dinanzi al pubblico dei cattolici comunisti le molteplici e reiterate condanne papali che avevano posto al bando qualsiasi innaturale e aberrante avvicinamento tra la professione comunista e la professione cristiana e cattolica. I cattolici comunisti risposero dal canto loro mostrandosi ben poco impressionati dalla aggressione degli scrittori della Azione cattolica italiana. Essi ebbero in qualche modo buon giuoco nel rilevare che le condanne pontificie avevano voluto colpire con esplicita dichiarazione il comunismo ateo. Dal momento, che essi non solamente ripudiavano l'ateismo del comunismo leninista, ma si dicevano senza meno cristiani e cattolici, non c'era nessuna ragione di continuare a ritenere che le condanne papali li riguardassero.

D'altro canto bisogna riconoscere che il comportamento della propaganda comunista in Italia autorizzava una revisione delle precedenti posizioni e una nuova valutazione dei pronunciamenti pontifici.

Il Capo del partito comunista italiano, Palmiro Togliatti, dal giorno che presentatosi a Napoli col suo vero nome e nella sua

vera qualità aveva iniziato la campagna della sua nuova propaganda e della nuova organizzazione del Partito in Italia, aveva senza ambagi, con visibile e compiaciuta ostentazione, dichiarato che il comunismo si proponeva in Italia di rispettare con ogni riguardo e con ogni deferenza la religione cattolica, quale religione della maggioranza degli italiani. Come da una parte il Governo di Mosca aveva riconosciuto il Governo Badoglio aprendo senz'altro le relazioni diplomatiche con esso, così dall'altra i dirigenti del movimento comunista fra noi, che recavano l'ufficiale investitura bolscevica, non si stancavano di ripetere ad ogni occasione che mentre essi, pur accettando la coalizione con i partiti antifascisti, nutrivano ben scarsa fiducia sulle possibilità costruttrici e riedificatrici dei vecchi partiti liberali e democratici, sopravvivenze sparute di correnti e di gruppi nettamente superati dagli eventi uragani degli ultimi anni, tendevano le mani con fiducia e con simpatia ai partiti di massa quale il democratico-cristiano, che si presentavano senza preconcetti, almeno essi così pensavano, e senza pregiudiziali conservatrici nel nuovo arringo politico.

*

* *

Questa oggi la situazione dei rapporti in Italia fra cattolicesimo e comunismo. Le condanne papali che si sono con una uni-

formità inderogabile rinnovate da un secolo contro il comunismo basato sui principi economici del marxismo non hanno perduto, ufficialmente, nulla del loro teoretico valore. D'altro canto la pratica sembra voler contrapporre a quelle condanne teoriche una smentita sempre più concreta e precisa.

Quali trasformazioni profonde non si vengono lentamente operando nella materia tuttora fluida dei grandi movimenti sociali, sollecitati dal rinnovamento *ab imis* operato dalla grande guerra!

Noi abbiamo visto socialisti astrattamente e letteralmente fedelissimi al verbo marxista, segnalare, come un evento pieno di significato e di avvenire, l'affiancarsi della bandiera rossa al tricolore, e proclamare la necessità di una guerra liberatrice anti tedesca. Ma a norma delle teorie di Carlo Marx gli ideali patriottici non sono piatti ideali borghesi e la guerra non è un fenomeno di calcolata degenerazione capitalistica, a cui le masse proletarie avrebbero dovuto contrapporre sempre e dovunque la più fiera resistenza?

La verità è che ci sono trasformazioni spirituali che si effettuano sotto vecchie formule e al riparo di schemi molto duri e molto tenaci nella loro volontà di sopravvivenza. Perchè il vino nuovo rompa i cerchioni degli otri vecchie, è necessario sempre un certo lasso di tempo.

Oggi la situazione dei partiti estremi, non soltanto in Italia, è questa. Essi promettono alle grandi masse umane una sistemazione dei rapporti economici e sociali, domani, basata tutta sulla scala dei valori e sulla gerarchia degli ideali care al mondo borghese. E non si accorgono che c'è qui una contraddizione stridente e c'è un divario incolmabile. Preparando l'umanità nuova, questi partiti di sinistra aprono la porta, per quella legge di eterogenesi dei fini che è il paradosso della storia, ad una umanità che probabilmente adotterà una scala di valori e una gerarchia di ideali nettamente in antitesi con quelle del decadente mondo borghese.

Perchè non è detto che l'uomo viva solo del necessario. A volte non soltanto vive del superfluo, ma vive proprio di quello che distrugge il necessario alla vita materialmente intesa. I martiri che hanno sofferto in quest'ultima tragica vicenda della vita italiana lo hanno dimostrato in una maniera portentosa.

Il comunismo crede di lavorare alla costituzione di un mondo economico, che assicuri a tutti l'indispensabile al sostentamento quotidiano. Probabilmente ignora le vere finalità verso cui la Provvidenza lo dirige. Se le conoscesse, forse si ritrarrebbe dalla sua via e dal suo sforzo. Per questo le deve ignorare.

Il cristianesimo ha bisogno di nuovi proseliti. Perchè gli innumerevoli eserciti dei catalogati nelle sue anagrafi vivono solo in superficie, o diciamo meglio solo in apparenza, le grandi realtà della spiritualità suscitata e retta dal Vangelo.

Il vecchio aforisma di Bossuet ci torna alla mente «L'umanità si agita e Dio la conduce».

Chissà che dalla propaganda dei senza-Dio non esca domani un manipolo di idealisti che mostri agli uomini come la giustizia e la pace si introducono nel mondo, non attraverso propagande che pongono le loro basi sull'interesse gretto e precario del vivere quotidiano, ma solo attraverso predicazioni spirituali, che instillano nell'uomo il senso di quelle idealità superiori per le quali soltanto vale la pena di vivere e di morire.

Quel giorno si potrà valutare la tempestiva funzione dei comunisti cattolici.

ROMA CONTRO I COMUNISTI CATTOLICI

Ma anche contro questi comunisti cattolici è scesa di recente una sentenza ecclesiastica che, per quanto non contenuta solennemente in una enciclica o in un documento comunque sanzionato da una esplicita ufficialità, ma consegnato in una laconica nota dell'«Osservatore Romano», ha avuto immediatamente i suoi effetti. I cattolici comunisti hanno preso la nuova etichetta di «sinistra cristiana» e hanno imperterriti continuato a battere la loro strada. In parecchie occasioni pubbliche hanno espresso pubblicamente la loro adesione a posizioni programmatiche del comunismo italiano organizzato e hanno partecipato anche a pronunciamenti diciamo così di piazza che coinvolgevano posizioni fondamentali della campagna antifascistica. Si potrebbe dire che il processo della epurazione sia diventato il comune denominatore di tutte le manifestazioni delle nostre correnti di sinistra avanzata.

Frattanto, però, in seguito ai più recenti avvenimenti bellici e diplomatici il problema dell'atteggiamento possibile della Chiesa cattolica romana di fronte al comunismo è sceso dalla sfera dei puri astratti principi teorici, per toccare e coinvolgere l'espressioni più concrete della vita politica internazionale europea.

Le strepitose vittorie ad oriente hanno portato ormai in maniera sovraneamente preminente la Russia nel giuoco delle forze politiche europee. Con le decisioni prese a Jalta relativamente alla Polonia e ai suoi nuovi confini, il cattolicesimo romano si è venuto a trovare in una situazione nuova e piena di delicatissime e compromettenti responsabilità. La linea Curzon, su cui si è convenuto genericamente a Jalta, lascia Leopoli alla Russia. Come il Ministro Eden ha dichiarato formalmente alla Camera dei Comuni il problema di Leopoli è un problema etnico-religioso e in pari tempo economico, prima che un problema politico-territoriale. Lo si dovrebbe dimenticare meno che mai oggi. La storia di Leopoli è un po' in sintesi la storia dei movimentatissimi rapporti fra Europa orientale ed Asia occidentale nei secoli di mezzo e agli albori della modernità. Fondata a mezzo il secolo XIII da Leone Principe di Halicz vuol essere fortezza contro i Mongoli Tatari. La sua posizione ne aveva fatto già nel secolo XV un centro di rilevante importanza nello sviluppo del commercio carovaniero tra l'Occidente e gli stabilimenti commerciali genovesi in Crimea e più genericamente con gli empori commerciali del vicino oriente. La sua importanza assurse speditamente a tale alto livello e così dal punto di vista artistico, come dal punto di vista industriale e militare Leopoli raccolse in sé le più complesse correnti dell'Occidente e dell'Oriente. Quella che era stata altra volta la linea confinale dei rapporti fra romanità e bizantinismo lungo il corso del Danubio sembrò dovesse essere la

Galizia nei rapporti fra cattolicesimo polacco e ortodossia slavomoscovita. Il più popoloso fra tutti i voivodati di Polonia, il voivodato di Leopoli è uno dei più complessi dal punto di vista etnico. La percentuale dei polacchi è del 56%; mentre la percentuale dei ruteni è del 36%. Il resto è rappresentato dalle minoranze ebraiche e tedesche. Basta enunciare dati statistici di questo genere per comprendere il significato della attribuzione di Leopoli ai Russi o ai Polacchi.

Come si sa l'appellativo di Ruteni applicato indiscriminatamente agli Ucraini o ai piccoli Russi già sudditi dell'Austria, non è altro che una forma latinizzata di Russi. Sono soltanto le vicende storiche che hanno aperto fratture fra l'immenso mondo russo, e queste sezioni slave entrate più profondamente nel circolo della vita europea ad oriente del nostro continente. Lo scendere della Russia verso l'occidente non doveva portare automaticamente al tentativo moscovita di riassorbire e di assimilare queste membra sparse del vecchio ceppo etnico? Ecco il quesito più religioso e sociale che politico e territoriale coinvolto nelle decisioni di Jalta a proposito della Polonia.

Quando nel secolo XIV la Galizia e la Volinia caddero sotto il dominio della Polonia e della Lituania, le loro classi superiori furono rapidamente assimilate dalle nazioni conquistatrici, di cui adottarono la lingua e la fede cattolica. Roma spiritualmente vinceva Bisanzio. Le classi inferiori però e soprattutto il contadino rimasero fedeli alla loro lingua e alla loro fede ortodossa.

Ma la decadenza del loro clero, l'allentarsi dei contatti e dei rapporti con la metropoli religiosa dello slavismo, portarono adagio adagio i ceti inferiori a seguire l'esempio delle classi alte e ad avvicinarsi a Roma. Con l'unione di Brest-Litovsk dell'ottobre 1596, i Ruteni furono accettati in blocco nella chiesa cattolica. Sorgeva così la cosiddetta chiesa Uniate. I Ruteni mantennero la loro liturgia slavonica e la massima parte delle loro tradizionali forme derivate dalla chiesa ortodossa greca, compreso ad esempio il matrimonio dei preti. Riconobbero pertanto il primato spirituale e disciplinare del Pontefice romano, in una maniera però che non mancò mai di tradire crepe e incertezze più che superficiali. Le due liturgie ebbero ufficialmente in Polonia uguaglianza di trattamento. Questo non vuol dire però che i Ruteni non fossero costantemente riguardati dalla gerarchia e dall'aristocrazia polacche come inferiori e mantenuti in uno stato lamentevole di ignoranza e di povertà dovuto in parte all'esose esazioni dei loro signorotti feudali, in parte all'oppressione nazionale, in parte alle loro strane consuetudini per cui ad esempio, accettando in pari tempo le feste dei due calendari così il giuliano, come il gregoriano, contano in un anno non meno di duecento giorni festivi. I Ruteni in Polonia son circa quattro milioni. Per decenni essi cercarono di ottenere dall'Austria una università separata. Non l'ottennero mai. Soltanto nel 1877 una cattedra di ruteno fu istituita a Leopoli quando già da settant'anni esisteva colà un patriarca ruteno che ha rappresentato sempre il corifeo

e il simbolo vivo di tutte le secolari avversioni anti-polacche. La Polonia sotto il governo di un comitato patrocinato sostanzialmente dalla Russia con la perdita di quella parte della Galizia che ha in Leopoli il suo centro etnico-religioso, non rappresenta una perdita considerevole, forse irreparabile, del prestigio cattolico e romano nell'oriente europeo? Ecco perchè la questione astratta dei rapporti fra il cattolicesimo e il comunismo si è trasformata improvvisamente in una questione concretissima di diplomazia e di politica internazionale, ed ecco perchè allo indomani di Jalta, Roosevelt ha spiccato un suo emissario di fiducia a Mosca, per avviare si è detto trattative in vista di una possibile instaurazione di rapporti diplomatici fra la Santa Sede e il Kremlino. Si giungerà ad un risultato?

ALL'INDOMANI DI JALTA

A distanza di pochi giorni dalla conferenza di Jalta, il noto giornalista Herbert L. Matthews mandava al suo giornale, il «New-York Times», una corrispondenza di cui mette conto riferire letteralmente il testo:

«Se voi vi mettete a riflettere in questi giorni ai rapporti ideali fra Vaticano e Kremlin, voi vi imbattete, immediatamente in uno strano paradosso. Perchè da una parte voi trovate che c'è uno scambio di vicendevoli accuse e recriminazioni. E dall'altra parte voi siete costretti a constatare che in linea generale Roma e Mosca sono più vicine l'una all'altra di quanto non si sia mai verificato dal 1917 in poi. Si ha la sensazione che volenti, nolenti, esse siano trascinate a riavvicinarsi. Preso atto di ciò, voi siete tratti immediatamente a far una netta ed esplicita distinzione. L'unica base sulla quale un accordo ha l'aria di poter essere raggiunto, è una base pratica, politica, diplomatica. Si tratterebbe puramente e semplicemente di uno stato sovrano come è quello della Città del Vaticano, che verrebbe a trattative con un altro stato parimente sovrano. Non è il caso affatto di parlare di incontro fra cattolicesimo e comunismo. La distinzione è fondamentale. La Chiesa cattolica ha condannato il comunismo fin da

quando esso apparve come socialismo marxista. Era allora pontefice Pio IX. La più recente condanna del comunismo è quella pronunciata il 19 marzo 1937 da Pio XI nella sua Enciclica «Sul comunismo ateo». Questa Enciclica concludeva con queste parole: – Il comunismo è intrinsecamente errato e nessuno il quale voglia salvare la comunità cristiana può collaborare con esso in una qualsiasi maniera. Ecco parole molto forti. Ma evidentemente esse debbono essere interpretate in un significato esclusivamente religioso. Il fatto che il Governo russo è un Governo comunista non implica affatto che non possa instaurare relazioni diplomatiche con la Santa Sede. I giapponesi hanno stretto relazioni diplomatiche col papato nel fitto di questa guerra, e questo non ha voluto dire per nulla che il Vaticano abbia concepito simpatie per lo scintoismo. Dobbiamo ben tener presente allo spirito che la partita in giuoco non è un interesse religioso, ma è un problema politico. La libertà di milioni di cattolici risentirà il contraccolpo di quel che sta oggi accadendo. La libertà religiosa e il rispetto dei diritti religiosi dei cattolici sono ben finalità ecclesiastiche, le quali però possono essere tutelate solo attraverso mezzi diplomatici, i quali, a loro volta, non possono essere posti in atto che mercè la partecipazione alla politica internazionale. Sul piano politico c'è prominente un problema il quale spiega benissimo perchè gli organi sovietici hanno recentemente attaccato con tanta vivacità la Santa Sede. *Stella rossa*, organo delle

forze armate sovietiche, lo ha mostrato chiaramente. Essa ha accusato il Pontefice di essere il portavoce dei tedeschi, di predicare una pace di compromesso, di opporsi alla democratizzazione dell'Italia e (qui secondo gli ambienti vaticani, è la chiave di tutto l'affare) ha concluso dicendo che il Governo sovietico si sarebbe energicamente opposto ad un qualsiasi intervento della politica vaticana, in Germania, in Austria, in Ungheria, in Polonia. Il nuovo Patriarca di Mosca a nome delle chiese ortodosse dipendenti dal Sinodo radunatesi attraverso i loro rappresentanti recentemente nella capitale sovietica, ha rivolto anche lui simili accuse alla Santa Sede. In altri termini Stalin non intende di consentire che il Vaticano spieghi un'azione qualsiasi nella sistemazione pacifica dell'Europa centrale. La Santa Sede, dal canto suo, non intende accettare una simile pregiudiziale. Si capisce perfettamente in Vaticano che finchè Stalin ha qualcosa da dire in argomento, nessun rappresentante della Santa Sede potrà partecipare a conferenze alleate. E di questo naturalmente non si parla. Pur tuttavia nessuno potrebbe pensare che il Vaticano possa disinteressarsi del destino di paesi o di regioni che contano milioni e milioni di cattolici. Se ne contano trenta milioni in Germania ed in Austria, altrettanti in Polonia, sei milioni in Ungheria, pure a prescindere dai diciotto milioni popolanti la Cecoslovacchia, la Lituania, la Jugoslavia».

E il Matthews concludeva la sua corrispondenza con queste parole: «Non è necessario in questo articolo prender posizione.

Le attuali circostanze esigono unicamente che ci si renda conto con chiarezza e lealtà delle alternative che sono in giuoco. Si ha la sensazione precisa che le attuali relazioni tese fra il Vaticano e il Kremlino, sono di natura altamente concreta e politica. Si tratta dei problemi immediati della sistemazione pacifica europea. Si tratta cioè di problemi la cui natura fa pensare che sarebbe alla fin fine di vantaggio per entrambe le parti se esse potessero trovare un terreno di contatto. Questi ottanta milioni di cattolici dell'Europa centrale rappresenterebbero una massa troppo cospicua per essere manovrata il giorno in cui Stalin si attentasse di dar l'abbrivo ad un altro movimento riformatore ad un formidabile «via da Roma». Da parte vaticana si riconosce senza esitazioni, il fatto che, quanto meno i cattolici polacchi, lituani, lettoni, ungheresi e croati stan per cadere sotto il controllo e l'efficienza di Mosca. E che non sarebbe di alcun vantaggio continuare a stare permanentemente in armi contro il Governo russo. La Santa Sede non può ignorare quella che è diventata la più potente nazione in Europa. E non può desiderare di aver sempre dinanzi a sè la Russia nemica. Pio XII è un fine diplomatico e se c'è una base possibile per un *modus vivendi* con la Russia nella sfera politica, si può essere sicuri che la troverà e la farà propria».

Non ci sembra che la corrispondenza del Matthews abbia bisogno di larghi commenti. È di per sè eloquente ed esplicita anche, specialmente diremo anzi nelle sue sfumature e nelle sue

accortezze diplomatiche. La situazione europea è ormai chiarissima. A Jalta la Polonia che le truppe sovietiche hanno liberato dal giogo tedesco, non poteva non essere sacrificata al prevalente verdetto di Stalin. Il quale naturalmente, ha avuto ancora una volta modo di spiegare la sua astuzia ricca di risorse, appellandosi alla linea Curzon. Ma la linea Curzon nelle sue mani non è soltanto un abile argomento *ad hominem* di fronte all'Inghilterra e di rimbalzo di fronte agli Stati Uniti, ma è anche un provvido strumento per quelle rivendicazioni sociali ed economiche, che più o meno, bene o male, è evidente, sono sempre nel quadro generale delle prospettive politiche e internazionali sovietiche. Il distacco dei ruteni dalla Polonia significherà anche una insurrezione comunista contro magnati polacchi: Ruteni, Uniani e Polacchi sono ugualmente cattolici. Ed ecco il grosso dramma della politica vaticana in questo momento.

POLACCHI E RUTENI

È stato annunciato che avendo il Governo polacco di Londra fatto pervenire alla Santa Sede una patetica richiesta perchè il Vaticano si pronunciasse sulle decisioni di Jalta, il Vaticano ha declinato prudentemente l'invito pur protestando di prendere sempre a cuore le sorti spirituali della nazione cattolica, che per secoli e secoli ha rappresentato l'avanguardia della romanità cattolica sulla linea dell'oriente europeo.

Ma oggi diventa straordinariamente difficile fare un taglio netto fra interessi economici ed interessi religiosi, da poi che la Russia di Stalin, abbandonato e ripudiato decisamente il programma dei senza-Dio ha risollevato la dignità del patriarcato ed è tornata a riconoscere l'efficienza della disciplina religiosa con centro a Mosca nel movimento di espansione e di conquista della Russia sovietica.

All'indomani di Jalta, il rappresentante di Roosevelt E. J. Flynn ha preso la via di Mosca. E da Mosca ha spiccato il volo per l'Italia e per Roma. Che cosa porta nel suo bagaglio? Non si può non essere scettici in materia. Anche un secolo fa o poco più i principî della Santa Alleanza, sbandierati dallo Czar Alessandro I a Vienna, non poterono riscuotere l'approvazione di Roma.

Certo la situazione universale è profondamente diversa. L'Europa che ancora nel 1805 costituiva il centro di produzione della politica mondiale, è oggi passata al rango di continente secondario di fronte allo strapotere delle due grandi costellazioni in conflitto più o meno latente: il conglomerato anglo-sassone, il conglomerato euro-asiatico sotto l'egemone slavo. Gli interessi della cristianità cattolica impersonati dal Vaticano romano, corrono un'alea quale mai si è avuta nella storia.

La crisi giunta all'acme della sua acutezza porta prepotentemente alla superficie le esigenze della spiritualità e della tradizione cristiane al di qua e al di sopra di ogni preoccupazione politica, di ogni presupposto economico? Ci sono indizi che lo farebbero pensare.

L'UNITÀ SINDACALE IN ITALIA

Proprio di questi giorni il Pontefice Pio XII ha ricevuto in speciale udienza i rappresentanti delle associazioni cattoliche dei lavoratori italiani. E rivolgendo ad essi, convenuti da tutte le zone dell'Italia liberata per un solenne convegno a Roma, la sua parola, Pio XII ha pronunciato sentenze, che in fatto di dottrine sociali e di organizzazione lavoratrice costituiscono una vera e propria virata di bordo.

Un giornale cattolico romano ha avuta perfettamente ragione di dire che in virtù di tali parole pronunciate dal Papa, la giornata dell'11 marzo 1945 «resterà consacrata nella storia del movimento operaio italiano non meno profondamente di quella nella quale Leone Harmel menò in pellegrinaggio gli operai francesi ai piedi del Papa della *Rerum novarum*».

In realtà nell'allocuzione del pontefice sono stati due i punti a proposito dei quali la parola del Papa ha rappresentato una presa di posizione nuova e coraggiosa capace di sortire conseguenze di altissimo rilievo.

I due punti sono: l'unità sindacale e la socializzazione delle aziende.

Come si sa, l'unità sindacale è stata già introdotta in Italia nella pratica delle organizzazioni lavoratrici. Pio XII l'ha solennemente sanzionata. Ecco le sue parole: «Contrariamente al sistema anteriore, si è avuta di recente in Italia la costituzione della unità sindacale. Noi non possiamo se non attendere ed augurare che le rinunzie consentite con la loro adesione anche dai partiti dei cattolici, non arrechino danno alla loro causa, ma portino il frutto sperato per tutti i lavoratori. Ciò suppone come condizione fondamentale che il sindacato si mantenga nei limiti del suo scopo essenziale, che è quello di rappresentare e difendere gli interessi dei lavoratori nei contratti di lavoro».

A proposito della socializzazione delle aziende produttive, le enunciazioni del Sommo Pontefice non sono state meno importanti, anche se accompagnate ancora da qualche cautelata e circoscritta riserva. Ha detto Pio XII: «Le associazioni cristiane assentono alla socializzazione soltanto nei casi in cui questa appare realmente richiesta dal bene comune, vale a dire come l'unico mezzo veramente efficace per rimediare ad un abuso o per evitare uno sperpero delle forze produttive del Paese; e per assicurare l'organico riordinamento di queste medesime forze e dirigerle a vantaggio degli interessi economici della Nazione».

Tanto l'una che l'altra dichiarazione pontificale sono state valutate nella loro giusta efficienza. Gli avvenimenti dell'ultimo

quinquennio costituiscono un così vasto e profondo rivolgimento di tutti i tradizionali quadri internazionali, che non poteva non risentirsene la ripercussione in Vaticano.

Pio XII ha convalidato il presupposto che nel grande circolo delle forze progressive del mondo sul suolo italiano, i lavoratori cattolici non hanno più ragione di guardare con diffidenza quelle organizzazioni operaie che tendono fortemente alla tutela degli interessi dei lavoratori, e in pari tempo all'attuazione di quelle nuove forme economiche, le quali sono richieste, diciamo meglio, imposte, così dalla tecnica progredita, come dall'affinato senso umanitario.

È difficile ed è anche intempestivo sentenziare, se i nuovi orientamenti delle dottrine ufficiali cattoliche in fatto di economia e di organizzazione sociale, sono il risultato della cambiata configurazione politica europea, o sono l'ormai indeclinabile presupposto di una nuova politica pontificia di fronte alla ingigantita potenza della Russia sovietica. Ma è certo che di fronte alla eventualità ormai prossima di una immissione di milioni e milioni di cattolici nella sfera di influenza sovietica nel bacino danubiano e nel nord-est europeo, la Santa Sede non poteva fare a meno di gettare risolutamente a mare qualsiasi preconetto e qualsiasi pregiudiziale di natura economica e sociale per mirare unicamente agli interessi della grande famiglia religiosa su cui Roma esercita da millenni la sua tutela.

Guai a contrapporre di nuovo Roma a Bisanzio. I destini del cristianesimo non sono stati mai come oggi legati a rapidità di decisioni, e a chiaroveggente apprezzamento delle nuove sorti del mondo.